



## LETTERA PASQUA 2015

***NON È PIÙ QUI, È RISORTO!***

***CRISTO GESÙ, IL SIGNORE, È IL FONDAMENTO DELLA VERA SPERANZA***

Amati Fratelli e Sorelle,  
*Cristo è il Signore,*  
*Lui è la nostra speranza!*

Non vi può essere gioia più grande di questa: avere la certezza che la vita ha vinto la morte, che la gioia non incontrerà più il riflusso delle lacrime che dal cuore inondano la nostra quotidiana vicenda, segnata dal dolore, dalla morte, dal vuoto di tanti distacchi che spesso aprono il baratro della solitudine. Lui, il Cristo, con la risurrezione, dono esclusivo e libero del Padre suo e nostro, apre le porte di una vita che non finirà più, una vita che permetterà di ritrovare chi amiamo, senza mai più perderli e senza dover ancora sperimentare il dolore, la lacerazione della definitiva distanza. Che gioia sarà quella che potrà essere vissuta in pienezza, senza limiti e con tutta la realtà, quando ogni vita sarà ricomposta e realizzata, per la felicità di tutti. Di quella gioia ora ne gustiamo l'anticipazione nella Pasqua del Signore Gesù, il Cristo, condividendo il passaggio da morte a vita nuova, con Lui e in Lui. Quella gioia ultima è possibile gustarla nei segni sacramentali che rinnovano il mistero di grazia che rende nuove tutte le cose e in tanti piccoli segni della misericordia di Dio che raggiunge la nostra vita.

Viviamo, Fratelli e Sorelle, l'Eucarestia pasquale con una duplice visione: essa è il *fondamento della vera speranza*; in essa siamo trasformati e *resi creature nuove*, trasparenza di Dio. Ci ricorda il grande Padre Agostino nel *Sermone 229/A*: «Voi rigenerati a nuova vita ... quello che vedete sulla mensa del Signore, per quanto attiene l'apparenza delle cose, siete soliti vederlo anche sulle vostre mense; è vista la stessa figura, ma non la stessa virtù. Invero, anche voi siete gli stessi uomini che eravate e non ci avete mostrato delle facce nuove. Eppure siete nuovi; vecchi per le sembianze del corpo, nuovi per la grazia della santità, come anche questo è nuovo. Invero, ancora c'è, come vedete, del pane e del vino; sopraggiunge la santificazione e quel pane diverrà Corpo di Cristo e quel vino diverrà sangue di Cristo. E questo produce il nome di Cristo, questo produce la grazia di Cristo, cosicché si veda la stessa cosa che si vedeva prima e tuttavia non abbia la stessa efficacia di prima».

Se applichiamo alla nostra vita queste profonde considerazioni, ne possiamo trarre grandissimo beneficio e avrà luce il nostro cuore immerso nella penombra del dubbio e delle difficoltà della vita. Noi siamo gli stessi; chi guarda vede la nostra abituale figura, ma ben diverso è il nostro spirito, la realtà intima del cuore quando questa è segnata dalla grazia della Risurrezione. Vorremmo vedere trasformate tante cose della vita, e pensiamo che questo sia il miracolo atteso da Dio, invece dobbiamo considerare come vero miracolo il cambiamento vitale del cuore, attraverso cui si potrà dare nuovo senso a ciò che viviamo e al modo con cui valutiamo e affrontiamo le tante questioni del vivere. La gioia, segno di pace nel cuore, ha radice profonda, non è la patinatura esterna del volto, né il risultato di una vita senza complicazioni. Chi di noi potrebbe immaginare una vita senza ombre o difficoltà! Sarebbe una ingenuità infantile o il tentativo di una improbabile evasione o fuga dalla realtà! La gioia, al contrario, è la linfa vitale del cuore che, pian piano, per piccoli passi, si consolida e si riverbera nelle cose, nelle vicende, nelle tante attività quotidiane come radice feconda che dona alla vita una luce nuova, il senso ultimo

della speranza che rincuora e che, comunque, spinge in avanti. La gioia è innanzitutto un dono e poi una conquista. Un dono accolto e radicato nel cuore, facendo pulizia in esso delle tante supponenze e pretese che lo rendono opaco e cinico. La gioia ha bisogno di essere accolta, di trovare spazio e di poter alimentare sentimenti, affettività, volontà e speranze. Il miracolo è lasciarsi sorprendere e coinvolgere dalla gioia, frutto concreto del dono di grazia nella Risurrezione di Cristo.

Lasciarsi toccare, contagiare, coinvolgere da questo insuperabile dono. La gioia rende nuova la vita, questa nostra vita, complessa e carica di tensioni. La rende nuova attraverso un progressivo cammino di *trasformazione*, a volte dolorosa e non decifrabile per le nostre ordinarie ragioni: «la fornace prova il vaso del vasaio e la prova della tribolazione, gli uomini giusti (Sir 27,5). A noi, per tanto, è chiesto di affrontare con gioia la vita, questa nostra vita. È chiesto di inondare di carità le vicende amare del quotidiano. È chiesto divivere con carità le difficoltà e affrontarle con cuore aperto alla speranza. Tante volte nelle celebrazioni eucaristiche, Fratelli e Sorelle, invociamo: “in alto il cuore”, e rispondiamo convinti “lo abbiamo rivolto al Signore”. Infatti, si può veramente portare in alto il cuore, e con esso la vita, se lo rivolgiamo a Cristo, lo eleviamo a Lui, all’altezza del Suo volto, riducendo la supponenza, l’egoismo e la superbia di uno sguardo che si stacca da Dio per guardare il proprio Io.

La risurrezione di Cristo è detta *anàstasi* e in questo termine sono chiaramente comprese le due dimensioni essenziali di questo straordinario evento: è il Padre a donare la vita; il Figlio, nella condizione di morte, può ritornare alla vita perché dal padre è risollevato e perché non ha mai reciso il vincolo dell’amore con Lui. La morte è sconfitta perché quell’amore dimostra che il vincolo dell’affidamento non è stato cancellato dal dolore e dalla prova: il vincolo dell’amore è rimasto il punto di contatto che permette alla vita donata di svuotare la morte. Possiamo e dobbiamo dire con gioia: *Questo è il giorno che ha fatto il Signore. Alleluja.* Sì, Fratelli e Sorelle, è proprio il giorno della nuova vita e del rinnovamento del cuore; questo è il giorno che rivela la gioia della vera speranza, la gioia di riabbracciare Gesù il Maestro, il Signore, di ritornare, nella gioia, nella nostra quotidiana Gerusalemme. Bisogna, per questo, coltivare in modo intensivo il frutto della Pasqua nel cuore, il frutto della carità. Infatti, la realizzazione del Regno di Dio è come quella del seme che germina sepolto completamente nella zolla del mondo (Mt 13,24,30), del lievito che cresce nel segreto della pasta umana (Mt 13,33), del minuscolo granello di senape seminato nel campo della storia (Mt 13,31-32). Essa è segno che il Regno è innestato nel tempo e orienta il cammino dell’uomo verso il compimento definitivo.

La Chiesa, il nostro essere Chiesa di Cristo, in questo cammino di trasformazione non è altro che rendere concreto un piccolo spazio di umanità riconciliata con Dio, uno spazio di vera fraternità sicuramente fragile, come mostra il dramma delle tante negatività, ma comunque segno e strumento della grazia di Cristo che lentamente conduce alla pienezza la nostra vita. In questa fraternità invocata, accolta e vissuta, si manifesta la singolarità della speranza cristiana: essa apre un orizzonte dove emergono altre vie di comprensione e di valutazione di tutte le umane attese. Essa è il modello di una nuova relazione e dell’affidamento a un Altro, a *Qualcuno*, il Cristo, che offre consistenza e valore al nostro faticoso impegno. Attraverso una finestra sulla memoria della fede, si nota che l’Antico Testamento fonda la speranza sull’abbandono fiducioso a Dio, affidabile presenza che agisce nella storia: è esaudito e dunque salvo solo chi, aprendosi alla Sua libera presenza, può dire, con convinta certezza, “Tu sei il mio rifugio” (Sal 141,6). Dio è speranza perché fonte e garante della promessa di una vita compiuta, della giustizia e della pace. All’uomo che spera (speranza soggettiva), corrisponde il Dio che salva (speranza oggettiva). In quanto salvatore, Dio elimina il male e la morte (aspetto negativo) e comunica il bene e la vita (aspetto positivo). La speranza, dunque, scaturisce da una dimensione relazionale (Dio-uomo) e costruisce una progressione che dalle cose sperate (terra, discendenza, pienezza della vita) conduce alla Persona stessa di Dio. Raccoglie in sé, con una particolare pedagogia dialogica, sia i caratteri dell’attesa umana, prossima o remota, sia il valore relazionale della certezza e della fiducia, frutto dell’affidabilità di Chi esaudisce la promessa.

Il Nuovo Testamento rivela il compimento di questa progressione. Ciò avviene nella piena manifestazione e comunicazione personale del Dio-trinità in Gesù Cristo, morto e risorto. La speranza è fondata sulla fede nella Persona e nella vicenda del Dio-fatto-uomo: unica e definitiva speranza dell’uomo e del mondo. Lui è il *Qualcuno* che la storia attende; è Colui che realizza ciò che ad essa manca. Nella persona di Cristo, Dio-Uomo, è iniziata la trasfigurazione definitiva del mondo e la

speranza, che in Lui trova la radice feconda, agisce attraverso il coinvolgimento corresponsabile di ogni uomo, in ogni condizione e in ogni tempo. La speranza fondata in Cristo Signore, il Risorto, descrive e attua nella nostra vita il difficile dialogo della Pasqua: dialogo di libertà e fedeltà, di cura e responsabilità. Per questo essa è realtà personale e concreta, incarnata nello spazio e nel tempo: ha il volto riconoscibile di una *Persona*, la cui memoria apre il futuro; è dialogo e ascolto, esperienza e condivisione, imitazione e sequela di una Persona, il Cristo, che, con la sua vita e il mistero della sua morte e risurrezione, dona un senso-nuovo e nuova-forma (profezia) alle tante speranze, radicate nel cuore dell'uomo e del cosmo. Ne segue che, senza questa unione-conformazione personale, la speranza si *ri-vela*; torna a nascondersi o perdersi fra le tante attese, trasformandosi in utopia, in “sogno di gente sveglia”, illusione per sé e cocente delusione per gli altri.

La fedeltà di Dio alla sua promessa, dimostrata nella Risurrezione del Figlio suo, consolida la speranza nell'ordinarietà della vita, sollecita la logica dell'appartenenza e spinge le forze, lacerate e disperse, a superarsi e a compiersi in una reciprocità di ascolto, attenzione, partecipazione e amore. È proprio questa logica dell'amore, della misericordia e del dono, il valore aggiunto della speranza cristiana che fa sbocciare la *mistica del vivere insieme* (Cf EG). Infatti, appartiene al valore creativo dell'amore fare da radicale contrappeso alla morte. Il linguaggio dell'amore, del rapporto con l'altro che nella misericordia diventa prossimo, nel suo realismo spesso lacerante, rende attuale e sorprendente questa speranza. Essa mira alla riunificazione, alla riconciliazione, alla compagnia di una fraternità che non è solo frutto di umano consenso. Il dono di grazia, contenuto in questa speranza, si sviluppa nell'ottica del perdono e della condivisione e si rivela nel riconoscimento e nell'accoglienza, quale sentiero concreto di una storia realmente nuova. Ciò che qui si spera appassionatamente è il sorgere dell'avvenire, l'eccezionalità di una speranza che non potrà mai essere abitudine o sistema, poiché si porge come avventura che attrae e al tempo stesso impegna, che scuote gli assetti quotidiani andando oltre la contraddizione delle tante cose cercate.

Essa è il segno di una mobilità che chiama e scomoda; è vocazione del singolo alla solidarietà vitale dei rapporti sociali e collettivi. Essa non è piccola e angusta attesa, è audace creatività. In questo essa destabilizza i calcoli interessati e le parzialità egocentriche; è novità che giudica con chiarezza le piccole richieste rispetto alla realtà che è donata. Essa si avvicina, si installa nel cuore dell'uomo e produce un cambiamento di mentalità, fino a trasformarne le prospettive usuali, gli stili di vita. Una simile esperienza è caratterizzata dalla percezione di una coscienza riempita e attraversata da una forza sovrasensibile, trascendente, che produce nell'uomo quasi una mutazione genetica, generandolo a vita nuova. Induce a percepire la stessa storia come evento divino-umano, come luogo nel quale l'agire divino lascia trasparire in modo ben chiaro le sue tracce.

Sperare così, nello stile pasquale del Verbo-umanato, il Cristo, significa acquisire un nuovo modo di affrontare la realtà; porsi dal punto di vista dell'inatteso, della sorpresa che si presenta, confidando in una *presenza* che si conferma anche nella difficoltà della prova. La speranza della Pasqua, in questo intimo dialogo del cuore, abilita lo sguardo a saper trovare quello che di buono c'è, anche nelle difficoltà e nelle tribolazioni. Come amore concretamente impegnato e incarnato, essa cerca di rendere questa nostra vita *spatium verae fraternitatis*, spazio di amicizia e di condivisione, segno di un compimento definitivo che bisogna attendere e responsabilmente preparare.

La speranza ha il suo volto, quello della carità, dell'amore donato nello Spirito come segno di nuova umanità. L'amore, come speranza condivisa, abita e umanizza. È forza d'integrazione che plasma e crea, che non annulla le differenze ma, sicuramente, riduce le distanze. Per questo, vivere la speranza, nello Spirito di Cristo, il Signore Risorto, significa accogliere la vita come dono, fare spazio all'altrui vita, vivere in comunione, lasciarsi liberare e liberare gli altri, impegnarsi a fondo nell'attendere il compimento da Dio. Egli, che è l'amore attivo nella storia (Cf Rm 5,5), rende nuova e trasforma la vita. Essa, più che disporre a un'altra vita, chiama a rendere altra la vita e fin da ora, pur tra i limiti e le ansie della storia, assume i lineamenti riconoscibili di quel *giorno ultimo* che, con la venuta del Cristo, svelerà la pienezza della gioia, già da ora sperimentata e gustata nei gesti della carità.

Cari Fratelli e Sorelle, *questo è il giorno di Cristo Signore, nostra gioia e vera speranza.*

Buona e santa Pasqua a tutti Voi, Fratelli e Sorelle, con il cuore di Maria, Madre Sua e nostra; un cuore trasformato dall'amore; un amore accolto con umile disponibilità, una disponibilità che è gioiadi farsi per tutti dono.

Il Vostro Vescovo,  
+ *Orazio Francesco*